

VOLEVO ANDARE A NASHVILLE

di Luca Ferri

Volevo andare a Nashville. Era il mio primo viaggio importante, venti giorni in America, East Coast. Volevo andare a Nashville, piccola Mecca personale della mia anima country, città magica, mitizzata, distorta dalla fantasia e dall'immaginazione. Volevo andare a Nashville, chitarre e banjo, cappelloni e orchestre, insegne al neon di cow-boy e singers, respirare country, vedere, toccare case discografiche e etichette indipendenti; scoprire nuove sonorità da raccontare in Italia. Comprare.

Comprare CD, comprare cataloghi e cartoline, spartiti, dischi; comprare rarità (colpo di fortuna) e comprare cazzate. Volevo andare a Nashville e fare tardi la sera, in quel posto che mi ha consigliato qualcuno, dopo avere speso un capitale in quel negozio poco conosciuto ma fornitissimo.

Parto da Milano, Malpensa. Otto ore di jumbo: questo aereo fa schifo ma si risparmia. Ci sono le elezioni negli States tra dieci giorni. Bush e Clinton, Gore e Quayle e Perot. Siamo sotto elezioni, periodo di comizi, e di gadget, pataconi bianchi rossi e blu: Clinton for President. Clinton/Gore. Periodo di svolta, di grande sfida politica. E soprattutto periodo di grandiose convention. C'è una convention democratica a Nashville: tutto esaurito. Non c'è una camera libera neanche a pagarla oro. Sheraton esaurito, Hilton strapieno. Pieni i motel, pieni i resort, pieni i lodge. Tutto pieno. Impossibile andare a

Nashville se non hai prenotato da settimane. Fine del mito, fine del desiderio, fine del pre-gustato appagamento. Sarà per un'altra volta. Accidenti agli americani e alle loro elezioni; accidenti a Clinton e Gore. Almeno era una convention Democratica. Arrivo a New York, JFK; pullmino, Sheraton. Nel cuore di Manhattan



a uno sputo da Times Square. Sono nel centro del centro del mondo. La musica si vede dappertutto, più che sentirla. Cammino sulla Settima Avenue e vedo passare il mondo, tutti i tipi di gente possibili e immaginabili e penso che ognuno cammina con la sua musica dentro l'anima. C'è un nero grosso come un armadio con un contrabbasso in mano; fermo sul soffione del metrò e la sua musica sale al cielo insieme al vapore che esce dalla grata. Dio

com'è newyorkese tutto questo! Penso al suo blues e penso ad Harlem, gli anni del Cotton Club e del teatro Apollo dove tutti i più grandi hanno cominciato. Anche Michael Jackson è passato di lì e poi se ne è andato lontano, così lontano da tradire le sue radici, strappando il nero anche dal suo corpo.

Sei giorni a New York passano in fretta. Mi giro intorno a trecentosessanta gradi. Vedo il Madison Square Garden, quello nuovo, il più brutto edificio della città secondo il sondaggio di un quotidiano locale. Sposto lo sguardo e sono in Central Park: ora capisco come fa così tanta gente a seguire un concerto in un parco. Alzo lo sguardo oltre le cime degli alberi e vedo il Dakota Building. Lì un appartamento costa uno spavento di soldi, cifre inimmaginabili da sceicco arabo. Intanto mi chiedo: quali saranno le finestre di John and Yoko?

Cammino un po' e arrivo al Radio City Music Hall. Entro da Moody's, giro pigramente tra le offerte speciali; tanti CD interessanti. Garth Brooks è primo in classifica; il country vince. Compro una raccolta di James Taylor (non potevo uscire a mani vuote). Canticchio: Mexico. Che si fa stasera? Siamo a Broadway. Andiamo ad un musical. Esaurito Miss Saigon. Esaurito The Phantom of the Opera. Esaurito Cats (mi vien da ridere: penso a Raffaella Carrà che canta "Memories"). I più famosi sono sold out. L'amico Wayne in fila

Viaggi di Nozze

con me al botteghino; dice se non capisci bene l'americano vai a vedere "Five Guys Named Moe" tanta musica e pochi dialoghi e poi i neri sono bravissimi". Davvero ottimo il consiglio. Serata splendida, i neri sono fantastici nel blues e nel vocalese...

Poche ore di volo e sono a New Orleans. Pochi minuti di taxi e sono nella magia della Vieux Carrè. New Orleans è la città dei suoni e degli odori. Da ogni parte musiche squillanti, improvvise, intermittenti. Trombe e sassofoni si chiamano, si rispondono, si inseguono in un ritmo incessante e in un crescendo incredibile. I suoni si fondono con gli odori: cucina crola, cucina cajun, cucina nera... Bourbon street: sono inondato dal jazz che fuoriesce da una miriade di locali. La musica stordisce, coinvolge, diventa irresistibile. Ma c'è anche tanta robbaccia, persino un karaoke: brutto rock con gente sguaiata, profanatori della religiosità del jazz proprio nel suo santuario. Amo il jazz autentico e faccio la fila alla "Preservation Hall", una stamberga: solo sporco e fumo in una casa mal ridotta. Ma qui c'è l'ultimo vero ed autentico jazz. Sette dollari per entrare: metà ai musicisti e metà in borse di studio per giovani neri che vogliono imparare a suonare il jazz. Notte: hotel Monteleone. Un nero suona il sax sotto la mia finestra. E' quasi l'alba e lui e ancora lì e ancora il sax racconta le sue languide malinconie sonore. Mangio il "Gumbo" in un ristorante cajun: la musica è fortissima: cajun da mangiare e da sentire. E' assordante: sto mangiando pesce o sto mangiando musica? Cammino nel Riverwalk, un centro commerciale di centottanta negozi insinuato

sulla riva del Mississippi. Guardo fuori un battello a vapore solca le acque dell'old muddy river; guardo dentro il negozio di dischi: Garth Brooks è il più venduto. Un altro aereo. Un altro stato. Un'altra musica. In Florida sei sempre in vacanza: living under the palms è il motto; vivere sotto le palme. Piscine e campi da tennis: qui tutti parlano spagnolo; l'inglese non serve e gli italiani hanno una marcia in più. Accendo l'autoradio mentre guido per Miami Beach. Vedo facce portoricane e ascolto emittenti spagnole: musiche latine e melodie ispaniche non tramontano mai in Florida. Iglesias ancora un idolo, ma Garth Brooks è il più venduto. Garth Brooks sta diventando il mio Lupo Solitario. Da Miami ai Caraibi sono due ore di Jumbo. St. John, Isole Vergini: benvenuti nel paradiso americano. Qui è tutto un gioco al chi più ne ha ne metta: rasta, calypso e musica nera con un tocco di Africa e di America Latina. Ovunque ritmi che sanno di vacanze e di Tropici, sole, mare e noci di cocco bevute sulla spiaggia mentre una musica reggae si diffonde tra i turisti sgoigliatamente sdraiati in riva al mare. La musica delle Isole Vergini è varia almeno quanto la sua gente. Ovunque le band suonano di tutto: dalla musica classica al gospel, dal jazz al rock, dal funk al rap. Ma l'autentica musica dell'isola oggi rientra in queste categorie: calypso, soca, reggae, salsa, merengue e scratch band. Salsa è il ritmo latino che arriva dal Puerto Rico e ancor prima dalla Repubblica Dominicana, mentre il merengue discende dalla cultura francese. La scratch band è la melodica musica vecchio stile che

fino a qualche decennio fa risuonava nelle sale da ballo. Oggi calypso, reggae e soca hanno il ruolo primario. Il calypso nasce dagli schiavi: al suo ritmo venivano denunciati, nei testi, tutti i malesseri sociali e politici. Il reggae ha radici giamaicane, si sa, è figlio del calypso. La soca è un ibrido a metà tra calypso e musica nera dell'America continentale, si è evoluta negli anni Settanta, quando dominava le frequenze radio: è facile scambiarla per il calypso e viceversa. E' l'ultimo giorno. Domani mi aspettano quasi quattordici ore di volo per passare dai ventotto gradi dell'isola alla nebbia di Milano che attutirà il suono di tutta la musica sentita in questi giorni. Ultimo giorno: giro tra i negozietti del villaggio alla ricerca di inutili souvenir; nella vetrina del negozio di dischi un foto di Garth Brooks life size porta un cartello con la scritta "number one on charts". Entro in chiesa: il prete (nero) sta per iniziare la predica. Non riesco a credere: mette una tastierina Casio sotto il microfono sull'altare; preme un tasto, parte la base. Incredibile. Inizia la predica: è un Rap.

